

DISCUSSIONI

Remo L. Guidi

Bartolomeo Platina, ovvero un umanista in cucina

Enrico Carnevale Schianca, esperto del mondo appetitoso e fragrante della cucina e della sua storia, si è messo alla prova con un libro per nulla semplice e, per certi versi, di difficile collocazione, confezionato con una terminologia spesso ostica, sorretto da una cultura presente dovunque, ma offerta in forme qui diafane e incerte, qua palesemente esibite, ma improprie e perfino distorte. Il testo è il *De honesta voluptate et valetudine* (da adesso in poi DHVV) del Platina, e rimanda a un'epoca in continua effervescenza, materata di polemiche, studi classici e rapporti con i più diversi tipi di saperi da conoscersi, diversamente non si riesce a rendere fruibile questo libro, solo in apparenza un ricettario di evasione, da relegarsi nel clima affabulatorio di quanti preparano una tavolata per celebrare con un banchetto la gioia di vivere.¹

Carnevale Schianca, membro onorario dell'Accademia Italiana della Cucina, prima di cimentarsi con il DHVV, ha fatto un'amplissima esplorazione della materia e del tempo con *La cucina medievale: lessico, storia, preparazioni* (2011), cui sono seguiti articoli proprio sul Platina accolti sul quadrimestrale *Appunti di gastronomia*, e solo dopo ha messo in cantiere il DHVV, che risulta così organizzato: Premessa (p. 1); Introduzione: I. Platina: l'uomo, la vita e le opere (p. 5); II. DHVV: genesi, struttura e fortuna (p. 27); III. Breve storia del regime sanitario (p. 37); IV. Le fonti (p. 47); V. La traduzione (p. 63); Bibliografia (p. 71); Nota (p. 93). Segue il testo: *Il piacere virtuoso e la buona salute*, con i capitoli I-X (pp. 96-381); Appendice: I.

R.L. GUIDI ???

¹ BARTOLOMEO PLATINA, *De honesta voluptate et valetudine. Un trattato sui piaceri della tavola e la buona salute*, nuova edizione commentata con testo latino a fronte, a cura di Enrico Carnevale Schianca, Firenze, Leo Olschki Editore, 2015 (Biblioteca dell'«Archivum Romanicum», Serie I: Letteratura, Paleografia 440), pp. 588.

Glossario di alcuni termini di cucina, medicina e scienze naturali (p. 435); II. Repertorio delle ricette di Maestro Martino tradotte da Platina (p. 481); III. Repertorio dei nomi di luoghi, popoli e persone (p. 521); IV. Testimonianze (p. 551).

La prima delle appendici merita un cenno di chiarimento. L'autore vi ha approntato una raccolta di schede tassonomiche con definizione del vocabolo muovendo dalla filologia, e cioè dalle matrici classiche, alle quali si affiancano, non di rado, l'arabo, il catalano, l'egiziano, il provenzale e gli stessi dialetti d'Italia, ricavandone una sorta di atlante, fatto di sincretismi, prestiti, incroci e alterazioni, che danno al lessico un dinamismo all'interno di itinerari semantici, capaci di incidere un'avvincente storia di transculturazioni su aree geografiche le più diverse. Non una volta, nei risvolti del lemma, c'è spazio per curiosità e apologhi che risposano l'attenzione e rendono piacevole una materia altrimenti arida e fibrosa; quando, poi, Platina incappa in una delle sue non infrequenti inesattezze, il curatore è in grado di ricostruirne con pazienza l'iter.

1. UN LIBRO DISORGANICO E PASTICCIATO, MA IN GRADO DI INTRIGARE. – Non-dimeno si stenterà a crederlo, ma è più facile dire di cosa tratti il libro che dargli un titolo adeguato, in quanto la materia qui sguscia di continuo dalle ricette della cucina (riproposte «spesso scorrettamente» [DHVV, p. 34]) a quelle della farmacopea, dalle parentesi culturali ai ricordi autobiografici, dalla mitologia alla sistematica; insomma il testo è risultato di difficile collocazione anche al moderno interprete, e infatti Platina subito dopo l'«esordio, si perde nella trama di un canovaccio multi-disciplinare, trapuntato di una miriade di notizie che, per quanto transunte con frequenti imprecisioni», non tolgono al libro il fascino, che, però, non gli deriva dai contenuti, ma «piuttosto dalle dotte stravaganze e dalle copiose spigolature aneddotiche», visto come al libro fin dalla «fase progettuale del lavoro manchi una chiara e definitiva pianificazione» (DHVV, pp. 46, 69).

Tuttavia questo *pastiche* risulta intrigante sia per definire l'evolversi del Platina all'interno dell'Umanesimo, sia per comprendere l'impatto che un tema così concreto e specifico, avulso dalla trattatistica culta del tempo, poteva avere nella vita di ogni giorno. Attorno al cibo, infatti, ruotano interessi e problemi di una notevole complessità, risultandovi coinvolti la fatica di chi lo produce, i rischi di chi lo trasporta, l'onestà di chi lo vende e l'equilibrio e la competenza di quanti ne decreteranno il prezzo. Illudersi che su una materia indispensabile e ricca di stimoli edonistici gli Osservanti non intervenissero, è pura utopia; e qui il discorso si complica perché nel mezzo del dibattito intervengono sensibilità morali, in grado di mettere vincoli alle regole di mercato e dettare norme a quanti producono e a quanti consumano.

Platina, però, seppe destreggiarsi su questo terreno sconnesso e accidentato con censori decisi a inquisirlo, lo si desume dalla dedica del libro al cardinale Bartolomeo Roverella; ma egli evitò la polemica diretta e rimase nel generico, preferendo entrare subito in argomento.

Con il tempo è prevalsa l'idea di un Umanesimo togato e 'ingessato', a danno di aspetti più dimessi e umanamente autentici; ma gli umanisti ebbero anche delle pause per rivolgersi a quanto diverte e riposa, distrae e ristora, così potevano abbandonarsi a un *lusus* liberatorio e distensivo, operando calchi su analoghe composizioni ludiche dei classici, per la gioia di mettersi in mostra; qualora non ci fossero stati questi stimoli mancherebbero, nel catalogo umanistico, le *Facezie* di Poggio,² l'*Oratio Heliogabali ad meretrices* del Bruni,³ la *Catinia* del Polenton,⁴ l'*Ermafrodito* del Panormita,⁵ l'*Invectiva adversus mulieres* di Rinuccio Aretino,⁶ la confessione in versi del Carbone al Caracciolo,⁷ l'elogio del vagabondo dell'Alberti nel *Momus*,⁸ e, sotto un certo profilo, il *Discorso della lode della furfanteria* del Bonfadio.⁹

In questo riquadro di nicchia includerei il DHVV, con i segni ben visibili della temperie in cui fu prodotto, tra i quali si segnalano curiosità, entusiasmo, gioia di vivere, grande apertura nel cogliere quel che piace e gratifica, richiamando l'attenzione su di sé; infatti Platina ha scritto «quo [...] posteris ostenderem nostram quoque aetatem ingenia habuisse quae

² «Ego quidem experiri volui an multa quae latine dici difficulter existimantur, non absurde scribi posse viderentur», POGGIO, *Opera*, Basileae, apud Henricum Petrum, 1538, p. 420.

³ L'umanista compose l'*Oratio* «recreandi ingenii causa, ludens ridensque dictavit, unde severiores rogat ne legant, urbaniores ne efferant», come si legge nel testimone della Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 297, 228v.

⁴ S. POLENTON, nel difendere i contenuti epicurei e ridanciani della *Catinia*, che si svolge in una bettola, rispose ai critici appellandosi a illustri precedenti del mondo classico. Cfr. la replica dell'umanista nella ed. della *pièce* fatta da G. Padoan, «Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Memorie», XXXIV, 1969, pp. 23-24.

⁵ PANORMITA disse di avere composto quegli epigrammi per competere con gli *auctores*: «ego quoque tot tantorumque virorum exemplo atque auctoritate fretus, non est quod verear», Vat. lat. 3371, 84v.

⁶ RINUCCIO ARETINO (o di Castiglione), *op. cit.*, Biblioteca Marciana, lat. XI 105 (= 4645) 63r-70v.

⁷ L. CARBONE, *Dialogus de amoenitate*, Vat. lat. 8618, 167v.

⁸ ALBERTI, *op. cit.*, ed. G. Martini, Bologna, Zanichelli, 1942, pp. 71-78.

⁹ I. BONFADIO, *op. cit.*, Biblioteca Ambrosiana, A 13 inf. 38r-43r. Il catalogo della biblioteca dice che il *Discorso* è attribuito al Bonfadio, il quale, però, lo rivendicava in una lettera (1544) a Fortunato Martinengo («V.S. si ricordi della *Furfanteria mia*»), cfr. I. BONFADIO, *Le lettere e una scrittura burlesca*, ed. A. Greco, Roma, Bonacci Editore, 1978, p. 137.

maiores, si non aequare, imitari saltem in quovis genere dicendi viderent» (DHVV, p. 100).

La natura del testo in questione è frammentaria, pur non mancandovi cellule di aggregazione con inneschi tematici su frutta, ortaggi, volatili e condimenti, attorno ai quali si coagulano i capitoli; ma l'umanista accumula, non filtra e ha molta fretta, il che lo rende propenso ad accogliere nozioni disorganiche non ben comprese, ripresentate spesso in un contesto improprio; né minimizzerei la sua tendenza a cedere la parola ad altri, quando il discorso si fa tecnico. Gli alimenti, *ab immemorabili*, sono stati messi in rapporto con il fisico, di cui controllano l'energia, gli umori, la sanità e i malesseri, temi su cui l'umanista si lascia condurre dai contemporanei Benedetto Reguardati,¹⁰ Barnaba da Reggio¹¹ e, in misura ridotta, da Michele Savonarola (al quale si poteva dedicare qualcosa di più nel commento).¹² Ma affinità tutte da approfondire potrebbero fissarsi su alcun pagine del Decembrio il quale, per le sue curiosità geografiche, zoologiche, e mediche (il nonno materno era medico), si trovò a interpellare gli stessi *auctores* del Platina, e, non una volta, a muoversi su percorsi analoghi,¹³ come gli accade soprattutto nel *De omnium animantium naturis*, composto pochissimi anni prima del DHVV e dedicato a Lodovico III Gonzaga, del quale Platina fu grande buccinatore; ripetuti 'contatti' si verificano quando qui si illustrano le presunte proprietà farmaceutiche

¹⁰ B. REGUARDATI fu uno dei medici più noti (tra i suoi pazienti figurarono Cosimo de' Medici, Bianca Maria Visconti e Sante Bentivoglio); nel *Libellus de conservatione sanitatis* ricordò al cardinale Astorgio Agnesi di non trascurare il fisico: «sed illorum maxime attendenda est sospitas, qui non solum sibi, sed gregi populorum vivunt». L'opera si diffuse rapidamente anche a stampa; qui segnalo il testimone della Biblioteca Medicea Laurenziana, Biscioni 25, 1r-107r.

¹¹ Noto come oculista (è suo il *Libellus de conservanda sanitate oculorum*), ma Platina ne ebbe tra mano il *Compendium de naturis et proprietatibus alimentorum*. – Il testimone Biblioteca Medicea Laurenziana, Gaddi 209, appartenne al francescano fra' Tommaso di Firenze.

¹² Tra i suoi scritti figura il *De sex rebus non naturalibus*, dedicato a Borso d'Este (Biblioteca Nazionale di Napoli, XII E 3), che ha pronunciate affinità con il DHVV, là dove si privilegiano i cibi dei contadini a base di polenta, latte e cereali (cf. *Miglio, panico e melega*, cit., 4v); nella semplicità e naturalezza della loro tavola l'umanista vide solo equilibrio e regola (esigenze alle quali non seppe attenersi Eva: «voglio qui dolerme de Eva, che per bono bochone se mette al pericolo de la morte», 21r); forse per questo, lui che tanta familiarità ebbe con i religiosi, non si fece scrupolo di dire, «scriverò, aduncha, per dare piacere a la gola, che tanta guera ne fa» [21v]); inoltre, proprio nelle vesti di sanitario, tutelò l'efficienza del fisico raccomandando l'esercizio (47v-48v), le cure termali (48v-51r), la fatica stessa nei campi e il ricorso ai preparati galenici, 83r-106r.

¹³ Si vedano, alla Biblioteca Apostolica Vaticana, nell'Urb. lat. 297 il *De cosmographia veteri et nova* e il *De hominis genitura*.

di origine animale, avvertendo che Decembrio si mostra molto più credulo e corrivo del Platina¹⁴ il quale, però, non ne è immune.¹⁵

I debiti più cospicui l'umanista li contrasse con il cuoco Maestro Martino,¹⁶ perché «il DHVV è costruito, per un buon terzo, dalla traduzione del *Libro de arte coquinaria* di Mastro Martino» (DHVV, p. 52); l'umanista riconosce onestamente i suoi debiti (DHVV, pp. 114, 280), e nel Quattrocento questa è una notazione di merito. Ciò detto e ribadito Carnevale Schianca respinge come fantasiosi i rapporti di amicizia e collaborazione tra i due: essi non scrissero un libro «a quattro mani di cui il *Libro de arte coquinaria* sarebbe la versione tecnica e il DHVV la versione dotta», come suggerito da Bruno Laurioux; essi, inoltre, nemmeno condivisero «esperimenti d'arte culinaria condotti in un clima di familiarità e di considerazione reciproca», come piace a Emilio Faccioli. E i riscontri offerti risultano assolutamente condivisibili (DHVV, pp. 55-54 *infra*).

Altro testo di riferimento per Platina è la *Naturalis historia* di Plinio, sulle cui pagine parve convergere l'intero scibile dell'antichità, e i gastronomi, per i quali la cucina da sempre è il luogo di afflusso per ogni tipo di prodotto, non potevano non attingervi senza risparmio. Inoltre il ricorso a Plinio, per gli umanisti digiuni di greco (o per chi vi aveva il tallone di Achille),¹⁷

¹⁴ Procedo a qualche esemplificazione: per l'epilessia c'erano il cervello del cammello: («cerebrum camelli arefactum, et cum aceto sumptum, comicialem morbum sedat»), il corno bruciato delle capre («cornu caprarum adustum»), o il cuore del lupo, ma con qualche clausola: «cor lupi combustum et in cinerem redactum et in potu datum epilecticos sanat, si nulla postmodum patientis luxuria maculetur» (DECEMBRIO, *De omnium animantium naturis*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 276, 11v, 15v, 38r). Ma poteri miracolosi erano anche quelli della lepre: «lepus combustus, integris membris, et in vase prius suffucatus, ita ut in cinerem redeat, prodest patientibus calculorum et ilium dolores» (39v). Trovo, poi, lo stesso episodio dei due cardinali che, per assicurarsi l'acquisto di una lampreda, giocarono al rialzo; l'episodio differisce nei dettagli nelle due versioni; riporta DECEMBRIO: di lamprede nell'Isère «qui in Rhodanum defluit magna earum copia est tam laudate a gulosis et tanto in precio habite, ut fama quondam vulgatum sit, curia Romana in Avinione florente, olim lampridam septuaginta aureis a dispensatore cardinalis emptam, dum ab alio eidem pisci inhiant superari precio veritus contenderet» (156r; PLATINA, DHVV, p. 414). A proposito del pesce persico, di cui PLATINA parla a p. 413, DECEMBRIO precisa che Gian Galeazzo Visconti sarebbe stato il primo a importarlo in Italia, *loc. cit.*, 160r.

¹⁵ Esempi eloquenti vedili nel DHVV, pp. 171, 181, 301.

¹⁶ Su di lui si veda la scheda presente nel *Repertorio dei nomi*, DHVV, p. 538.

¹⁷ F. BARBARO corresse i pregiudizi di chi riteneva una perdita di tempo lo studio del greco (*Epist.*, ed. A.M. Quirini, Brixiae, ed. J.M. Rizzardi, 1741-1743, I, pp. 179-190), ma non mancarono quelli che si illusero di saperlo, e tra questi VALLA annoverò Facio e Panormita, «qui greca ignorant» (*Lucubrationes aliquot L. Vallae ad linguae latinae restorationem spectantes*, Lugduni 1532, p. 472), eppure PANORMITA si felicitava con Poggio per aver tradotto la Ciropedia (Vat. lat. 3371, 109r-110v), stroncata dal TRAPEZUNZIO (*Collectanea Trapezuntiana*, ed. J. Monfasani, Binghamton, N. York, 1984, pp. 117, 123); inoltre dette più credito alle traduzioni del Filelfo (notoriamente piuttosto negligente)

si traduceva in una manna, così potevano entrare in contatto (ma Platina si servì anche della mediazione di Quinto Gargilio Marziale e Reguardati) con la botanica, la zoologia e con le loro ricadute in medicina. L'Umanesimo definì gran parte dei suoi programmi nell'orizzonte degli *auctores*, ma i testi di cui si avvale risultavano spesso inaffidabili, e uno dei più stravolti fu Plinio – ancora nel 1378 aveva una circolazione limitatissima a Firenze –¹⁸ per la mole dell'opera, l'assortimento della materia, la varietà e l'arditezza del lessico.¹⁹ Il testo pliniano rimase uno dei crocevia impervi per la filologia umanistica,²⁰ che espresse nelle *Castigationes plinianae et in Pomponium Melam* di Ermolao Barbaro il frutto più maturo, per cui nessuno si meraviglia se Platina finì sovente per mettere il piede in fallo nell'attingervi.²¹

2. LA DECISA RIVENDICAZIONE DEI VALORI TERRESTRI DELL'UOMO ATTRAVERSO IL CIBO. – Nel DHVV c'è di tutto e di più, ma una cosa sulle altre sembra sollecitare un attimo di riflessione, e riguarda l'uomo recepito nella sua fisicità, ma al centro di due letture divaricanti. Gli umanisti lo considerarono un

e molto poco a quelle dell'assai più accurato Cassarino (G. RESTA, *Antonio Cassarino*, «Italia Medievale e Umanistica», II [1959] pp. 247-248); critiche alle traduzioni del Bruni le mossero VALLA («proxinis diebus relegi Politicam Aristotelis in qua quatringentis vitiis collegi Leonardi Arretini in lingua latina», *Epist.*, ed. O. Besomi e M. Regoliosi, Padova, Antenore 1984, p. 289) e TRAPEZUNZIO che, nell'edizione a stampa (Hain 7607; IGI 4214: Reichling, II, 176) rimosse gli elogi dichiaratigli nel manoscritto; probabilmente entrambi lo trovavano in contrasto con i principi che lui stesso diceva di professare: «dico igitur omnem interpretationis vim in eo consistere, ut, quod in altera lingua scriptum sit, id in alteram recte traducatur», BRUNI, in *L. Bruni Aretino, Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, herausgegeben und erläutert H. Baron, Leipzig-Berlin, B.G. Teubner, 1928, p. 83.

¹⁸ SALUTATI, *Epist.*, IV, XII (ed. F. Novati, Roma, Istituto Storico Italiano, Forzani e C.-Tipografia per il Senato, 1891-1911, I, p. 291); con il tempo la penuria dei codici fu superata, ma risultavano così scorretti che POLIZIANO, chiamato a pronunciarsi sull'antico nome di Firenze (*Florentia* o *Fluentia?*), ricorse all'autorità di Plinio (XIV), trovandone la lezione al tutto inaffidabile: «quamquam vulgatis codicibus mendosissimus sit locus», *Opera*, Basileae, apud N. Episcopium iuniorum, 1553, p. 3.

¹⁹ MARCANTONIO SABELLICO, nella dedica a Domenico Grimani delle *Emendationes seu annotationes in Plinium*, non ebbe difficoltà ad ammettere di essersi perso d'animo in quell'impresa: «fuit, fateor, certamen illud longe acerbior quam ab initio conceperam» (IGI IV, p. 150; GW M39253; Hain *14059) 1r.

²⁰ Era appena uscita l'edizione di Plinio per le cure di Giovanni Andrea Bussi e Teodoro Gaza (IGI 7879; BMC IV 9; GW M34306; HC *13088; Pr 3306), che Giorgio Merula li affrontò (1470ca.) con le *Emendationes in Plinium*, accusandoli di aver depravato il testo, e proponendo le proprie ipotesi di restauro.

²¹ Chiamando in causa la malva, l'umanista «incorre nell'ennesimo travisamento del testo di Plinio [...]», DHVV, p. 214 nota d; conferme vedile a pp. 168 n. 3; 175 n. 1; 187 n. k; 195 n. y; 235 n. r; 394 n. 36; ma si consulti anche il *Glossario* alle voci *mel* (p. 458), *petroselinum* (p. 466) ecc.

prodigioso microcosmo e una sorta di divinità al vertice della creazione, la quale, proprio per il riscatto operato da Cristo, non era più il luogo dei peccati, ma quello dove l'individuo, riconciliatosi con la terra, ne avrebbe gestito le vicende dedicandosi con euforia allo svago, alla ricerca del benessere e dei piaceri, compresi quelli della tavola. Le cose, nondimeno, non dovevano essere così semplici.

Infatti l'umanista, nell'introdurre il libro, lungi dal dichiararsi pago del lavoro fatto, si preoccupava di difendere la reputazione del destinatario, quasi che nell'accogliere quell'omaggio il presule compromettesse la sua rispettabilità; le dediche nel Quattrocento risultavano sfoggio delle proprie amicizie (e dunque delle protezioni godute) e deterrente contro gli immancabili detrattori: nel primo caso l'umanista si dichiarava membro di un circolo elitario, ed era come se esibisse la tessera di appartenenza nell'atto di reclamarne i vantaggi e le esenzioni; nel secondo usufruiva di una preziosa copertura, tale da rendere il destinatario complice di quanto quelle pagine davano a conoscere.²² Ora che Platina dovesse preoccuparsi per le reazioni degli umanisti a un ricettario da cucina (pur tenendo nel debito conto la loro rissosità), non sembra credibile; le bordate, invece, potevano raggiungerlo dalla sponda dei Mendicanti, i quali si astennero dal farlo, ma le premesse, per l'ennesimo e sterile confronto, c'erano tutte.

Le divergenze tra umanisti e *maîtres-à-penser* non sono riconducibili a dettagli ed episodi singoli, perché i due gruppi, ognuno per parte sua e con procedimenti autonomi, finirono araldi di parecchie esigenze condivise per moralizzare la *civilis disciplina*;²³ ma se si valutano tutte le prospettive si percepisce bene che i due schieramenti difendevano una antropologia non la direi solo discorde, ma inconciliabile. Per gli uni l'uomo, anche nel fisico, era un prodigio sacrale,²⁴ e in lui, destinato ad essere un tutt'uno con la divinità,²⁵ si ricapitolava il cosmo;²⁶ per gli altri le riflessioni avevano una polarità opposta. Riassumerei la vecchia vertenza ripetendo che per i maestri di

²² Così la pensava fra' LODOVICO DA VICENZA nel chiedere l'interesse di Sisto IV per la sua biografia di s. Bernardino, Biblioteca Nazionale di Napoli, VII G 59, 79v.

²³ Al riguardo si può vedere quanto ricostruisco in *Maestri e Umanisti, ovvero una possibile collaborazione risoltasi in scontro*, «Rivista Storica Italiana», CXXV, 2013, pp. 7-40.

²⁴ Per G. MANETTI la basilica di s. Pietro riproponeva proporzioni antropomorfe, *De vita ac gestis Nicolai V*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 387, 24r.

²⁵ G. PICO DELLA MIRANDOLA, *Oratio de dignitate hominis* (*Opera*, Basileae, ex officina Henricpetrina, 1572, p. 320). – L'immagine non dispiacque a s. Paolo, Ac 17, 28s.

²⁶ PICO, *Eptaplus* (*Opera*, cit., p. 61). Analoghe esigenze partivano anche dagli ermetici, PIMANDRO, X, XXIV; Frammenti estratti da Stobeo, 11 (*Corpus Hermeticum*, edizione e commento di A.D. Nock e A.-J. Festugière; edizione dei testi ermetici copti e commento di I. Ramelli, [Milano], Bompiani, 2005, pp. 270 e 1130-1131).

spirito l'uomo era un essere inquieto e indocile, di cui andava repressa l'autonomia («seme d'ogni male si è la propria volontà [...]. Sequitare la volontà corporale è cosa bestiale») ²⁷ e la voglia di eccellere per meglio sottomettere il fisico, ritenuto inesauribile stimolo alla trasgressione: «o anima mia, tu hay uno nimico domestico [...] el quale te rende male per bene [...]; questo tuo inimico, salva la tua reverencia, si è la tua carne sporcha e misera». ²⁸ Nel perimetro di questa mentalità il buon cristiano «con fatiga descende alle cure corporale necessarie», ²⁹ e se fosse oggetto di vituperio non rivendicherebbe la perduta stima, per non sentirsi in colpa e per non doversene confessare. ³⁰

Platina aveva una onestà e un senso religioso sui quali, nei giorni della prigionia in Castel Sant'Angelo, avevano fatto breccia, in qualche modo, le ammonizioni del rigido teologo de Arévalo, ³¹ ma non avrebbe mai aderito alla precettistica restrittiva proposta dai pulpiti o dalla letteratura edificante. Con l'Umanesimo gli ambiti in cui le persone potevano definirsi in armonia con l'etica e le proprie tendenze si stavano ampliando, al punto che Guglielmo Ebreo celebrò il senso spirituale della danza ³² (sempre avversata dai Mendicanti), ³³ Manetti, Valla e Pico riconobbero all'uomo poteri amplissi-

²⁷ S. FIDATI, *De gestis Domini Salvatoris*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4064, 23r. Un anonimo constatava: «nichil prodest nobis abrenuntiatio corporis, sine abrenuntiatione mentis», *Auctoritates sanctorum ad instructionem et consolationem animarum*, Biblioteca Ambrosiana, A 24 sup., 105r.

²⁸ La massima la ripeteva un anonimo nella *Ymagine di vita*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 31, 9r.

²⁹ Rimando all'anonimo *Monte dell'oratione*, Biblioteca Ambrosiana, N 83 sup., 29.

³⁰ *Ymagine di vita*, cit., 7r.

³¹ L'ARÉVALO fu dell'avviso che il fuggire dai luoghi appestati «solo timore mortis corporalis» fosse colpa grave (Vat. lat. 970, 25v); durante il tempo della prigionia il vescovo e l'umanista, oltre a scambiarsi lettere, si cimentarono in due *exercitationes*: il PLATINA scrisse un *Tractatus de laudibus pacis*, al quale il DE ARÉVALO rispose con una *Commendatio armorum militarium*, Vat. lat. 4881, 134v-153v; altro testimone vedilo alla Biblioteca Marciana, lat. XI, 103 (= 4361) 2v-59v; lo scambio di lettere tra i due sta qui a 64r-96v.

Al riguardo si può vedere quanto osservavo ne *L'inquietudine del Quattrocento*, Roma, Tiellemmedia, 2007, pp. 964-966.

³² Per GUGLIELMO EBREO la danza risultava «scienza liberale [...], sublime et alta et da dovere seghuire, come l'altre degnissima et quasi alla humana natura più che alcuna dell'altre aptissima e conforme»; la riteneva, inoltre, ben compatibile con la liturgia, infatti gli uomini dell'antichità «ne' sancti sacrificii, con alta melodia cantando et con dolci strumenti et sancti tripudii danzando ottenevano la dimandata gratia»; anzi lo stesso Mosè, «principalissimo patriarca», placava l'ira di Dio «con suavi canti»; la danza, per Guglielmo, risultava «una actione dimostrativa di fuori di movimenti spirituali», ed ecco perché, pregato da «alchuni virtuosi et honesti giovani», si era deciso a scriverne, *De praticba seu arte tripudii vulghare opusculum*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliab. XIX, 88, 3r-5v *infra*.

³³ Durante una festa di nozze il Tomitano parlò contro il ballo, e gli sposi e gli invi-

mi, tali da consentirgli di sottomettere tutti gli esseri del creato e riconciliarsi con il godimento, integrandosi in un sincretismo religioso fatto di pacificazione e rispetto. E qui va ribadito che Manetti in difesa di questi principî, non esitò, nel *De dignitate et excellentia hominis*, a scendere in polemica con il *De miseria humane conditionis* di Innocenzo III.

Un simile programma radicalizzò il contrasto con i maestri di spirito, e Platina lo dà a intendere nella dedica del libro dove, oltre a dichiararsi consapevole del fastidio che daranno quelle pagine, dice pure chi sono quelli che ne meneranno scandalo, e li identifica nei frati;³⁴ «il piacere di cui andrà a trattare il Platina –*si legge qui nella prefazione*– è quindi quello sottile, di autentica impronta epicurea [...] e [...] quando particolarmente si esplica sul piano del comportamento alimentare, concorre a salvaguardare la sanità del corpo» (DHVV, p. 34). Ma il corpo per i maestri di spirito era una realtà da reprimere; un anonimo minorita definendo l'uomo «secundum corpus», lo disse «vas putridum, cadaver feditum, esca vermium [...] genitus per immunditiam, vivens in miseria [...], vas sterquilini, concha putredinis [...]»;³⁵ anche le donne, nella dinamica del rifiuto, divennero oggetto di scherno, in quanto parte dell'«amor mundano e puzolente, incarognito et fetente»³⁶, e fra' Filippo degli Agazzari, in uno degli *Assempri*, raccontò di una fanciulla che «crepò ne' vestimenti» durante il pranzo di nozze, per essersi messa un vestito troppo attillato; il frate, lungi dal commuoversi, augurava una morte analoga

tati «per riverenza di lui e del suo autorevol parlare disfecero la festa, lodando il Signor Iddio che gli avesse mandato un huomo santo a riveder suoi errori» (B. GUSLINO, *Vita del Tomitano*, ed. I. Checcoli, Bologna, Editrice Compositori, 2008, p. 229); pur con non pochi tentennamenti e ironia, TOMITANO era disposto a permettere il ballo, ma «homines cum hominibus, mulieres cum mulieribus» (*Sermoni*, ed. C. Varischi da Milano, Milano, Renon Editore, 1964, III, p. 283); per CARACCIOLIO niente risultava più pericoloso «quam feminam vanam et ornatam, que est illa saltatrix ballarina» (*Quaresimale padovano*, ed. O. Visani, «Il Santo», XXIII, 1983, p. 101); si vedano, da ultimo, anche le proibizioni dell'anonimo nel *De virtutibus et vitiis*, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, D VI 41, 27r-28r e di s. ANTONINO nell'*Opera a ben vivere*, ed. L. Ferretti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1923, pp. 155-156.

³⁴ Ma i frati non erano i soli a guardare il mondo e le sue gioie con occhi critici: UGO LINO VERINO ammoniva: «lasciate dunque el mondo e lli suoi falsi et varii dilecti a' miseri amatori di quello, che infinita è la turba delli sciochi» (*Della vita contemplativa et vera felicità de christiani*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliab. XXXV, 232, 29v); VESPASIANO DA BISTICCI, dotato di una analoga sensibilità, ammetteva che erano «molti i quali <h>anno posto il sommo bene nelle voluptà et ne' dilecti carnali», *Della vita e conversatione de' cristiani*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Magliab. XXXV, 251, 5r.

³⁵ Vat. lat. 1256, 160r. L'anonimo si rifaceva a un passo delle *Meditationes piissimae* di s. Bernardo (*Patrologia Latina*, 184, p. 485). Al riguardo si può vedere quanto rilevavo in *Frati e Umanisti nel Quattrocento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2013, pp. 563-565.

³⁶ TOMITANO, *Sermoni*, cit., I, 445.

a tutte l'altre misere femmine, le quali tutto el loro studio pongono in lisciarsi et in adornamenti de' lor maladetti corpi fracidi; le quali nutricano le loro putride carni a vermini e l'anima a diavogli.³⁷

Si stenterà a crederlo ma fu proprio Platina, nel *Dialogus in amores*, a rivaleggiare con il misoginismo di molti Mendicanti, anticipando i moduli disinibiti e ostentatamente privi di scrupoli nella *quaestio lepidissima* di Giovanni della Casa contro le mogli;³⁸ per Platina, che in modo aperto, stava facendo un esercizio mimetico di stile, i corpi delle donne erano putridi, fetidi e «cadaverosi», e ogni loro membro gli dava ribrezzo («vulva omni sentina omni latrina omni cloaca pudritiorem baratrum») risultandogli più corrotte di Agrippina Giulia e Pasifae.³⁹

Il DHVV, in fondo, con la varietà delle sue ricette, il profumo delle spezie e l'ebbrezza dell'alcol, celebra un rapporto conviviale tramato di incontri, amicizia e intimità che ha nelle pagine evangeliche tratti di umanissimo calore: le nozze di Cana, il banchetto in casa di Levi, la grande festa per il ritorno del figliol prodigo, l'affaccendarsi di Marta per accogliere degnamente il Maestro, l'«homo quidam qui fecit cenam magnam», e non ultimo il fatto che Cristo, dopo aver resuscitato la fanciulla, si preoccupò a che le dessero da mangiare, restavano spunti per una riconsiderazione dei simboli riconducibili alla mensa; d'altronde è a tavola che nacque l'Eucaristia, e fu a tavola che i discepoli di Emmaus riconobbero Cristo. Un libro come quello del Platina, dunque, non avrebbe dovuto promuovere scandali tra i Mendicanti.

Per i maestri di spirito, e più ancora per troppi uomini del pulpito, il mettere in guardia contro le seduzioni della tavola restò un'ansa della più generalizzata campagna contro il piacere, inteso sempre quale fomite alla trasgressione, per cui l'individuo andava controllato e distolto con energia anche da quanto gli era lecito, fossero le gioie del matrimonio per gli sposi, o della tavola per tutti; dirò, anzi, che nel Quattrocento si ebbe un effettivo

³⁷ F. DEGLI AGAZZARI, *Assempri*, ed. P. Misciattelli, Siena, Cantagalli, 1973, p. 43. E i laici più solidali con i Mendicanti ne ripetevano il rigore; ecco come UGOLINO VERINO condannava la ricerca del godimento: «o somma dementia, o mirabile cecità, o errore dannoso della infelice turba, che in tanta frenesia è occupata ch' l'fetente et brutale corpo [...] hanno preposto alla gemma pretiosa della formosa anima e immagine di Dio!», *Della vita contemplativa*, cit., 2r.

³⁸ G. DELLA CASA, *An uxor sit ducenda*, che si può leggere nella limpida traduzione di U.E. PAOLI, *Se s'abbia da prender moglie*, Firenze, F. Le Monnier, 1946; POGGIO, in età avanzata, finì per sposarsi affidando le sue ragioni al *Dialogus an sit uxor ducenda*.

³⁹ PLATINA, *Dialogus in amores*, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Conv Sop. J 9, 37, 11v-12r.

accanimento per mettere a norma i servi di Dio,⁴⁰ smussandone gli aspetti più originali per farli portatori di quanto i maestri di spirito perseguivano, con il risultato di stravolgerne la fisionomia. Così s. Bernardino fu ‘vir macerrimus’, santa Elisabetta di Ungheria con figli divenne vergine, e in Savonarola si volle scorgere un campione di mansuetudine; ma accadde pure che s. Margherita da Cortona, presentata come la personificazione della carità, diventasse scorbatica con il figlioletto, «ut nil ei coquere vellet ne tempus impediretur orandi [...]. Dicebat namque: “Fili mi, cum ad cellam redieris, sicut cibum crudum inveneris, ita sume tenendo silentium, quia tempus divinis laudibus impendendum in te nulla ratione distribuam”».⁴¹

I Mendicanti videro nella sobrietà un segno di elezione, e va detto che nelle pagine umanistiche non mancano i cenni al tempo quaresimale,⁴² e Platina ne tenne conto dettando ricette specifiche per quei giorni di magro (DHVV, pp. 320, 352, 362), e guai a trasgredirle; quando Galeazzo Maria Sforza e Bona di Savoia vennero a Firenze per sciogliere un voto alla Santissima Annunziata (1471),

si vide, cosa in quel tempo nella nostra città non veduta, che, sendo il tempo quadregesimale, nel quale la Chiesa comanda che senza mangiare carne si digiuni, quella sua corte, senza rispetto della Chiesa o di Dio, tutta di carne si cibava.⁴³

Tuttavia facilmente i Mendicanti, proprio per la poca simpatia verso il fisico, presero posizioni di aperta rottura sul vitto: Placido Cinozzi testimonia un ricordo autobiografico del Savonarola che gli «disse, come andando un dì a caso pel convento, non so se a Modena o a Piacenza, e aprendo un uscio, vide una tavola piena di conversi; e infra le altre cose che 'l vide, avevano a mensa di molte torte marzapane. Venne in tanto zelo dello onor di

⁴⁰ Al riguardo si possono vedere le mie pagine *Uomini e simulacri*, ne *Il dibattito sull'uomo nel Quattrocento*, Roma, Tiellemmedia, 1999, pp. 969-1012, e *Bernardino da Siena tra agiografia e storia*, nei *Frati e Umanisti nel Quattrocento*, cit., pp. 457-495.

⁴¹ GIUNTA BEVEGNATI, *Vita della santa*, ed. F. Iozzelli, Grottaferrata (Roma), 1997, pp. 189-190.

⁴² Si vedano, ad esempio, GUARINO, *Epist.* ed. R. Sabbadini, «Miscellanea di Storia Veneta», VIII, XI, XIV, 1915-1919, I, p. 389; II, pp. 152, 678; POLIZIANO, in *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, ed. I. Del Lungo, Firenze, Barbera, 1867, p. 47; VESPASIANO DA BISTICCI, *Vite*, ed. A. Greco, Firenze nella sede dell'Istituto Palazzo Strozzi, 1970-1976, cf., tra l'altro, I, pp. 399-400; FRULOVISI – DECEMBRIO, *Vita del serenissimo principe Henrico quinto de Inghiltera [...]*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 922, 40v; GIASON DAL MAINO, *Liber facetiarum*, Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, G I, 10, 412r.

⁴³ MACHIAVELLI, *Istorie fiorentine*, VII, XXVIII (*Opere*, ed. A. Panella, Milano-Roma, Rizzoli, 1938-1939, I, p. 443).

Dio che non si poté contenere che e' non dicessi: "Ah, ah! poltroni, un dì la sconterete"!».⁴⁴ In altra circostanza, dimentico (?) della povertà, se non della miseria, in cui vivevano molti preti, ne denunciò le presunte gozzoviglie:

stanno là nelle cene in tra' fiaschi di trebbiano, a cantare e cicalare e dire ogni male, e poi el dì delle feste, che si sta in orazione, e che dovrebbero predicare al popolo e tirarlo alla via di Dio, e insegnarli el ben vivere, e' se ne vanno con li compagni per le ville a cacciare e uccellare e darsi buon tempo.⁴⁵

E quelli del seguito intesero bene i voleri del frate, infatti «se alcuno de suoi fusse stato visto comprar la carne al beccaio era dagli altri notato, in tal pregio era l'astinenza; onde convenne alleggerir le tasse a beccai, non vendendo più tanta carne, quanta prima soleano». ⁴⁶ Che poi gli stessi frati vivessero di stenti non tutti erano disposti a crederlo, e Valla non provò imbarazzo a dir loro: «nec parum multi sunt, qui ad vestra cenobia devitande durioris vite causa velut in vivarium confugiant et ex macris palumbis pingues columbi fiant». ⁴⁷

Nella dedica dell'opera al Roverella Platina affrontò i suoi futuri critici, ma non fece nomi, e non per timidezza; ⁴⁸ nondimeno le specifiche da lui offerte non lasciano dubbi: lo attaccheranno gli ignoranti (sintomatico imbattersi, ad apertura di libro, in «errabunt [...] stocidaes») e gli ipocriti i quali vogliono dare a intendere che se non esistono uomini di senno infermi capaci rifiutare i farmaci, possano essercene di così stupidi da non godersi le gioie della tavola. In nome del buon senso e contro i farisei di ogni tempo egli non ebbe esitazioni, in quanto esporre come una coccarda fin nel titolo del libro la parola *voluptas* (non importa se 'temperata' da *honestas*), equivaleva a una sfida rifiutata perfino dal Valla, il quale cambiò in *De vero bono* quello che inizialmente era *De voluptate* (1431); e il Platina insistette, rivendicando l'opportunità di farsi guidare dalle massime di Epicuro, «virum sanctissimum atque optimum». Scopo dell'umanista non era quello di

⁴⁴ Estratto d'una epistola fratris Placidi de Cinozis [...], in *Scelta di prediche e scritti di fra G. Savonarola con nuovi documenti intorno alla sua vita*, ed. P. Villari, E. Casanova, Firenze, Sansoni, 1898, pp. 3-4.

⁴⁵ SAVONAROLA, *Prediche sopra l'Esodo*, ed. P.G. Ricci, Roma, Belardetti, 1955-1956, II, p. 369.

⁴⁶ PSEUDO-BURLAMACCHI, *Vita del Savonarola, Miscellanea Baluzii*, ed. G.D. Mansi, Lucae, apud V. Iunctinium, sumptibus J. Riccomini, 1761-1764, I, p. 549.

⁴⁷ VALLA, *De professione religiosorum*, ed. M. Cortesi, Padova, Antenore, 1986, p. 53.

⁴⁸ Nelle *Vitae pontificum*, infatti, l'umanista dimostrerà una sorprendente autonomia di giudizio sull'operato dei papi; si veda, al riguardo, quello che rilevavo in *Politica e religione nel Quattrocento*, «Rassegna della Letteratura Italiana», CXIX, 2015, p. 12 n. 57.

convincere gli uomini a trascorrere il tempo nelle taverne, consumandovi il patrimonio nella sregolatezza,⁴⁹ ma quello di far conoscere le delizie del cibo e il modo corretto nel servirsene; se quanti lo avversavano avessero voluto somigliargli, «non videremus hodie tot popinarios in urbe, tot ganeones, tot scurras, tot gnatones, tot adultores libidinumque astrusarum diligentissimos ob edacitatem et avaritiam conquisitores» (DHVV, pp. 96-100 *infra*). Ma per gli ipocriti, che lo disapprovavano, la coerenza non aveva più valore del cumino, in quanto «eius nimius usus pallorem inducit. Hoc hypocritae quorum magna copia ob aucupium et ambitionem ubique est, ad fallendum utuntur» (DHVV, p. 186).

E allora i nemici del Platina erano proprio e solo i Mendicanti, di cui il domenicano fra' Filippo da Strada riprovava la rozzezza e l'infingardaggine, portate a sigillo di una esistenza ostentatamente ipocrita:

neque mihi opponas volo vastos quosdam, immundos, fetidos atque agrestes ex istis scurris circumforaneis quos vulgo ypocritas nominamus, qui sub religionis specie victum aucupantur sine labore ac sudore [...]; non ex istis sordidis ac larvatis hominibus, qui summa cum quiete nostris abutuntur fortunis, sunt nobis civitates constituende [...].⁵⁰

Ma sui Francescani privi di ideali, apatici e ignoranti, fu inflessibile pure fra' Guglielmo Lorenzo Traversagni, che ci tenne a distinguersi dai colleghi i quali ritenevano segno di distinzione perder tempo, ascoltando «in grege porcorum et hyrcorum sedentes et garulantes, putidissimas et vanissimas nenas, scurilitatibus et vanitatibus plenas»;⁵¹ accusa che ripeteva pure Lapo da Castiglionchio, convinto di trovare nei chiostrì quelli i quali

se totos inercie desidie luxurieque dediderunt, nihil aliud agunt, nihil student nisi ut sordida veste, incesso tardo, demisso ore, capillo horrido, squalida ac deformata facie, reprehendendis severe aliorum erratis, domesticas sordes et vite turpitudine

⁴⁹ Il salario non consentiva a nessuno di vivere nel lusso: per gli addetti alla lana lo stipendio rimase immutato a 10 soldi al giorno dal 1436 al 1527 (R. GOLDTHWAITE, *L'economia nella Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2013, cfr. le tabelle di pp. 380 e 397, ma si veda anche p. 433). Quando gli operai, che lavoravano alla cupola, chiesero al Brunelleschi un aumento della paga, furono licenziati in tronco (G. VASARI, *Vite*, ed. G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1906, II, p. 359). Ovviamente a tavola potevano aversi delle eccezioni, ma CARACCIOLLO non dette nessun ragguaglio su quello che testimoniò: «scio quendam qui solus unam suam parvam edit, quidam alius mihi dixit quod sexaginta ova comederat», *Quaresimale padovano*, cit., 108.

⁵⁰ Fra' FILIPPO DA STRADA, *De comparatione viciorum inter se*, Biblioteca Nazionale Braidense, AC IX 34, 79v.

⁵¹ G.L. TRAVERSAGNI, *Libri septem dialogorum*, Biblioteca Marciana, lat. VI, 34 (=3631) 3v.

tegant [...]; itaque [...] crapulis vino somnoque languidi, veluti talpe *ex subterraneis cubilibus*, sic illi ex diuturnis lustrorum tenebris emersi, non modo laborem et industriam alicuius suspicere, sed ne lucem quidem intueri possunt.⁵²

Il DHVV resta un libro in grado di sorprendere per la dovizia delle curiosità e le rifrangenze iridescenti racchiuse in non pochi dei suoi frastagliati paragrafi, che tuttavia fino a ieri risultavano assai poco fruibili; ma oggi il testo lo si può meglio comprendere, e dunque discutere, grazie all'impegno generoso profusovi da E. Carnevale Schianca, la cui presenza al fianco del lettore non si limita a scioglierne i dubbi, ma ne sollecita gli interessi avendo accolto ogni sfida di queste pagine, al cui coronamento la presenza dell'indice generale avrebbe dato, nondimeno, un senso di accuratezza ancora più invidiabile.

⁵² LAPO DA CASTIGLIONCHIO, *Praefatio in Periculis vitam*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 444, 98r; il corsivo è lezione Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. lat. 448, 82v-83r e dell'inc. (IGI 7920; BMC IV 21; Hain *13125), 103v. Il brano lo si legge anche alla Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashb 902, 42r.